

Chauncey Maher, *The Pittsburgh School of Philosophy: Sellars, McDowell, Brandom*, Routledge, 2012, pp. 156, \$ 125.00, ISBN 9780415804424

Luca Corti, Università degli Studi di Padova

Lo scopo principale del libro di Maher è fornire una chiave d'accesso alle idee di un gruppo di pensatori oggi molto discussi: Sellars, McDowell e Brandom. I tre nomi vengono comunemente associati all'università di Pittsburgh: lì Sellars ha insegnato per venticinque anni, fino al 1989, mentre Brandom e McDowell vi insegnano tutt'oggi. Il legame tra di essi tuttavia non è soltanto geografico: da un punto di vista filosofico, sostiene Maher, essi “non sono d'accordo su tutto, ma condividono alcune idee centrali” (p.1), tanto da poter essere chiamati “non soltanto un mero gruppo” (p.2), bensì una scuola. Il termine “scuola” può risultare equivoco: dalla scuola di Francoforte alla scuola di Oxford può assumere significati tra loro molto diversi. Per dirla con una metafora di Sellars, sembra trattarsi di una di quelle “parole fisarmonica, che con la loro espansione e contrazione producono molta musica filosofica” (Sellars 2002, p.87). A seconda dell'accezione più o meno forte che si conferisce al termine, l'idea di Maher è risuonata in modo diverso alle orecchie dei critici: producendo melodie per alcuni, e stonature per altri. La scuola infatti – si obietta – non ha un manifesto, si definisce per posizioni che non sono peculiari soltanto ai tre filosofi, ma sono molto più diffuse nel panorama filosofico odierno, e restringe l'influenza di Sellars alla sola Pittsburgh, senza tener conto delle altre eterogenee ramificazioni delle sue idee – all'università del North Carolina per esempio (dove ha insegnato Jay Rosenberg) o all'università del Connecticut (dove Ruth Millikan, allieva di Sellars, è professore emerito).

Prima di discutere brevemente la tesi interpretativa esporremo il contenuto del testo: l'idea che si tratti di una vera e propria scuola, ci avverte infatti l'autore, emergerà nel corso dell'esposizione, e “apparirà plausibile alla fine del libro” (p.2). Esso si articola in sei capitoli, accompagnati da una breve introduzione e da alcuni “Suggerimenti conclusivi”. Ciascun capitolo è rivolto a un certo nucleo tematico, e passa al vaglio le posizioni di ognuno degli autori a riguardo. Il testo ha il pregio di mettere in luce le rispettive posizioni in maniera chiara ed

efficace, corredandole di esempi, aiutando così il lettore che non si è mai confrontato con le idee di questi pensatori a ottenere una prima panoramica generale su di essi. Ciò risulta ancor più meritorio considerato il fatto che gli scritti di questi filosofi sono spesso ardui da leggere: l'operazione di semplificazione compiuta da Maher, seppur talvolta eccessiva, riesce quasi sempre a cogliere gli elementi chiave delle rispettive posizioni in maniera adeguata. I sei capitoli sono dedicati rispettivamente ai seguenti temi: "Dato", "Credenza", "Seguire una regola", "Significato", "Conoscenza senza il Dato", "Azione intenzionale".

1) Con il suo attacco al Mito del Dato, Sellars viene tradizionalmente visto colpire il tallone d'Achille di una certa parte della filosofia analitica americana. Il mito, nella sua forma più nota, riguarda la filosofia della conoscenza: i *sense-data* (comunque vengano concepiti) costituiscono, secondo la visione dominante ai tempi di Sellars, le fondamenta su cui edificare le nostre conoscenze. Il rifiuto di quest'immagine costituisce un tratto comune anche delle filosofie di Brandom e McDowell. Per Maher, esso rappresenta il primo punto di convergenza della Scuola.

In tutti e tre gli autori il rifiuto del Dato riposa su una tipica visione della conoscenza: una visione normativa, che concepisce il conoscere in termini di cosa è *legittimo* o *giustificato* credere sulla base di determinati criteri (p.18). A sua volta, questa visione del conoscere si lega a una ben precisa concezione del linguaggio. Maher, seguendo il suo maestro Mark Lance, la chiama "funzionalismo normativo": il significato di un termine viene dal *ruolo* che esso può svolgere all'interno di un gioco linguistico, ovvero dalle mosse che con esso è possibile compiere sulla base di determinate regole o norme. Anche se la dicitura "funzionalismo normativo" è stata messa in discussione, essa appare efficace per comprendere il tipo di proposta filosofica avanzata da questi autori. Essa costituirà il nucleo filosofico più innovativo della Scuola.

2) Tale prospettiva viene approfondita parlando di credenza. Sellars, Brandom e McDowell "tendono a concepire le credenze sul modello del comportamento verbale manifesto, paradigmaticamente, l'asserzione; a propria volta, pensano che atti e contenuti della credenza vadano pensati in termini normativi funzionalisti" (p.41). Con le parole di Sellars, la credenza che "Nixon è presidente" va concepita come un evento

mentale analogo all'asserzione "Nixon è presidente", ovvero come una mossa in un gioco regolato. Le posizioni dei tre autori assumono comunque sfumature differenti, sia nel modo di concepire il rapporto tra pensiero e linguaggio (non tutti accettano questa analogia forte impostata da Sellars), sia nel tipo di spiegazione della normatività all'opera in esso. Differenze che Maher mette in luce in maniera chiara.

3) Pensare e parlare sono per tutti e tre i pensatori fenomeni che richiedono la capacità di seguire regole, oltre che di fare valutazioni in base a criteri di correttezza. Le rispettive opinioni circa il tema wittgensteiniano del seguire una regola assumono quindi rilevanza centrale. Tutti i membri della scuola concordano nell'individuare una serie di problemi fondamentali implicati nel seguire una regola: evitare il regresso interpretativo (ricorrere a una regola per interpretare una regola, e così via), evitare di concepire le regole come qualcosa di "dato", ricadendo nel corrispondente mito, distinguere la responsività a norme (ossia, l'agire seguendo una regola) dalla semplice regolarità o conformità a regole propria degli eventi naturali. I tre autori però "non sono d'accordo sul come risolvere questi problemi" (p.42), e, come nel capitolo precedente, Maher procede a illustrare le differenze tra le diverse risposte fornite da ciascuno. Sellars concepisce un livello intermedio di comportamento normativo, che si situa tra la semplice conformità a norme (un sasso che cade seguendo una legge) e l'esplicita consapevolezza di star seguendo una regola (interpreto consapevolmente un segnale stradale). Brandom, in maniera per certi aspetti simile, vede l'abilità di seguire una regola come una sorta di primitivo *know how*, una capacità "implicita" che risulta esplicitabile solo in un secondo momento. McDowell al contrario rifiuta ogni nozione di implicitezza delle regole, cercando invece una soluzione diversa da Brandom e Sellars (p.57). Il suo tentativo consiste nel "fare posto all'idea che il comportamento può essere sia immediato (o automatico) che permeato dalla comprensione" (p.55): lo possiamo concepire mediante la nozione di "iniziazione" a una pratica.

4) Anche riguardo al tema del significato troviamo forti analogie di fondo che si coniugano a differenze di superficie che talora pongono gli autori in contrasto tra loro. Sellars, abbiamo detto, è fautore di quello che Maher chiama "funzionalismo normativo", ovvero l'idea che il significato di un termine dipenda dal ruolo o funzione che esso gioca in un certo linguaggio (ciò pone Sellars

tra i primi fondatori della semantica del ruolo concettuale). Le regole che governano le mosse linguistiche, per Sellars e Brandom, sono essenzialmente inferenziali. McDowell, pur convenendo che il significato è qualcosa di normativo, nega che ci sia bisogno di una teoria del significato di questo tipo. Secondo McDowell “non possiamo comprendere il significato linguistico ‘dal di fuori’ del significato” (p.76). Le strade della scuola di Pittsburgh si dipartono su questo punto.

5) La normatività funge da cifra distintiva anche in ambito conoscitivo: per tutti e tre gli autori, “chi conosce somiglia a un giocatore in un gioco governato da regole” (p.87). Maher si concentra soprattutto sulla conoscenza osservativa, e partendo da Sellars analizza due aspetti fondamentali al riguardo: il rapporto tra coerentismo e il fondazionalismo, e il ruolo giocato dall’esperienza. La visione di Sellars al proposito è ampia e articolata, e Maher risulta su questo punto piuttosto selettivo, lasciando in secondo piano alcuni aspetti importanti della teoria sellarsiana i quali risultano meno conciliabili con le idee degli altri due pensatori della Scuola (la nozione di *picturing*, ad esempio, e la componente naturalistica della percezione). Viene invece messa meglio in luce la differenza e la polemica tra Brandom e McDowell: quest’ultimo cerca di conciliare la dimensione esperienziale con lo spazio delle ragioni, il primo invece vuole addirittura abbandonare il termine “esperienza”, riducendo il suo apporto a un semplice impatto causale – meglio, in termini di disposizione a una risposta affidabile differenziale da parte di chi percepisce – dando conto della conoscenza in termini interamente sociali.

6) Con lo stesso spirito presentativo e comparativo, Maher si rivolge all’ultimo tema: quello dell’azione. Tutti e tre gli esponenti della Scuola vedono l’azione nuovamente in termini normativi: che cosa, in un gioco regolato, può valere come quel tipo di mossa che chiamiamo “azione”, e come può farlo? In che modo un evento prodotto in un certo spazio normativo può dirsi intenzionale? “La grande idea è demistificare la mente rifiutandosi di vederla come qualcosa che semplicemente sta dietro al comportamento, disponibile solo all’agente stesso” (p.118). Tuttavia essi “non sono d’accordo su cosa ciò richieda” (Ibid.).

Al termine del libro Maher ripercorre il percorso che ha compiuto, enumerando i caratteri comuni che abbiamo

rapidamente ripercorso, e rispondendo in maniera affermativa alla questione: è possibile parlare di una vera e propria scuola? Come si è già detto, i critici hanno sottolineato che le posizioni sopra menzionate non sono proprie soltanto dei tre pensatori di Pittsburgh. Ciò è sicuramente vero, ma è altrettanto vero che tali idee hanno in Sellars uno dei loro pionieri, e che storicamente (oltre che geograficamente), trovano in Brandom e McDowell una stretta linea di continuità. Una volta fatta questa precisazione, non sembra quindi problematico usare il termine “scuola” in senso lato per indicare i tre pensatori. Piuttosto sembra necessario – e Maher, dati i suoi interessi, spesso non lo fa – sottolineare come l’influenza di Sellars abbia dato luogo a più filoni filosofici, tanto che, in un’altra tassonomia oggi piuttosto in voga, quella che è chiamata la “scuola di Pittsburgh” viene detta la “sinistra sellarsiana”, alla quale si oppone una “destra sellarsiana”, fatta da pensatori quali Millikan, Dennett, Curchland. Malgrado non abbiamo spazio per soffermarci, anch’essa per molti aspetti potrebbe essere detta una “scuola”. Una volta presa consapevolezza del carattere articolato della storia degli effetti di Sellars e del carattere artificiale di ogni etichetta, la disputa sulla denominazione sembra risolversi, per dirla con le parole di un altro ammiratore di Sellars, Richard Rorty, in “un bicchier d’acqua accademico”. Risulta invece preferibile lasciar posto alla discussione sulle idee anziché sulle etichette, e il libro di Maher è un discreto punto d’avvio per chi non si è mai confrontato con le idee provenienti da Pittsburgh.

Bibliografia

Wilfrid Sellars, *Kant and Pre-Kantian Themes: Lectures by Wilfrid Sellars*, Pedro Amaral (ed.), Ridgeview Publishing Co. 2002.

Ulteriori recensioni del volume

S. Levine e J. Wanderer, *Notre Dame Philosophical Reviews*: <http://ndpr.nd.edu/news/37094-the-pittsburgh-school-of-philosophy-sellars-mcdowell-brandom/>.

Reider, P. *Social Epistemology Review*: <http://social-epistemology.com/2012/08/03/patrick-j-reider-pittsburgh-and-the-analytic-tradition-in-philosophy/>.

